

# il Fuoco

ANNO VIII - N. 27-28 LUGLIO-DICEMBRE 2010

RIVISTA POETICA E CIVILE  
€ 8,00

La grande disgrazia, l'unica disgrazia di questa società moderna, la sua maledizione, è che essa si organizza visibilmente per fare a meno della speranza come dell'amore; immagina di supplirvi con la tecnica, aspetta che i propri economisti e i propri legislatori le forniscano la doppia formula di una giustizia senza amore e di una sicurezza senza speranza.

*George Bernanos*



*poi s'ascose nel foco che li affina*

MAURO PAGLIAI EDITORE

# il Fuoco

Rivista trimestrale

## Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

## Sede

### Direzione, redazione e amministrazione

#### Publicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

[info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com)

### Redazione e relazioni esterne

Riccardo Giumelli

*e-mail:* [ilfuocoredazione@hotmail.com](mailto:ilfuocoredazione@hotmail.com)

### Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

## Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

[www.mauropagliai.it](http://www.mauropagliai.it) - [info@mauropagliai.com](mailto:info@mauropagliai.com)

Direttore responsabile: Silvia Guidi

## Abbonamenti

4 Numeri

*Italia e paesi della Comunità*

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



**BANCA  
CR FIRENZE**



## SOMMARIO

3

*Lapo Mazzei*  
INQUIETUDINE

4

*Colloqui di Toscana*

5

*Giampiero Maracchi*  
DOVE SOFFIA IL VENTO...

8

*Maurizio Naldini*  
ELOGIO DELLA COMPLESSITÀ

13

*Riccardo Giumelli*  
IL PENSIERO CULTURALE.  
NUOVI SIGNIFICATI A PARTIRE  
DALLA CULTURA ITALICA

19

*Giovanna Carocci*  
UN'IDEA DI EUROPA

24

*Piero Roggi*  
L'ORGOGGIO ECONOMICO  
NEL DOPOGUERRA ITALIANO

30

*Piero Buscioni*  
L'ITALIANO

32

*Giovanni Luigi Paganelli*  
IL TEMPIO DEL RE

38

*Piero Buscioni*  
AFORISMI

40

*Lorenzo Nannelli*  
INVITO ALLA LETTURA

42

*Edizioni Polistampa*  
catalogo 2010-2011

*Sostenete «il Fuoco»:  
rinnovate e regalate  
un abbonamento*

*Lucy Jochamowitz*



- LAPO MAZZEI -

## Inquietudine

**S**ette anni fa sul primo numero de “il Fuoco” denunciavamo lo stato di incertezza dell’umanità avvolta, nel suo cammino, in un crepuscolo che non lasciava intravedere un possibile sbocco. La caduta e il disprezzo dei valori fondanti della nostra storia ne rendeva sempre più fosco l’orizzonte: oggi siamo ancora più sprofondati nell’oscurità e non riusciamo a vedere una luce che indichi la rinascita dei valori e nuovi equilibri che diano stabilità e prospettive ideali alla società. Questo momento di crescente confusione, di carenza di obiettivi da raggiungere, di sempre più preoccupante instabilità internazionale hanno provocato uno scoraggiamento e l’abbandono ad un fatalismo rassegnato.

Questo numero de “il Fuoco” è speciale e a nostro avviso importante perché vuole essere l’annuncio di una volontà reattiva e volitiva a questo stato di cose: persone provenienti da tutte le categorie professionali, insieme a tutti i collaboratori de “il Fuoco” hanno fondato l’Associazione “Colloqui di Toscana”, strumento di riflessione e di conseguenti proposte per contribuire, senza presunzione, alla ricostruzione di una società consapevole con chiari obiettivi: “uomini con la sola buona volontà di servire l’Italia”

“Il bene comune è diletto nostro”.

“dirigere civilia”.

Noi ci auguriamo che questa iniziativa possa contribuire, se non altro, alla formazione di un pensiero attuale Toscano che, nella sua tradizione, ha sempre avuto una larga influenza sulla cultura italiana.

L’Unità d’Italia oggi è in pericolo, la Toscana ne fu il momento determinante, oggi ne deve essere garante pur nel nuovo quadro storico politico che viviamo.

La ricerca delle radici profonde del nostro disagio e dell’inquietudine che viviamo sarà l’oggetto delle nostre riflessioni nazionali e internazionali senza le quali ogni soluzione è impossibile.

Rivolgiamo uno sguardo fiducioso alla Spirito Santo perché ci illumini in questa nostra nuova iniziativa.

14 Gennaio 2011

## Colloqui di Toscana

### *Diligere civilia*

*Un gruppo di amici si sono ritrovati dandosi gli obiettivi presenti nel testo che segue*

**D**anno forma ai Colloqui di Toscana uomini e donne, espressione delle più diverse attività, consapevoli che la trasformazione delle regole dell'economia e dell'organizzazione sociale, la parcellizzazione del sapere, la mancanza di un comune sentire, oggi pongono nello sconcerto le coscienze. E rischiano di distruggere una civiltà che pose l'uomo al centro di ogni attenzione.

Firenze e la Toscana furono protagoniste di un modo di essere e di agire dove il diritto romano e la cultura cristiana, la scienza e l'arte, l'economia e l'etica, la libertà coniugata alla responsabilità, seppero creare armonia. E la parola, ironica o grave che fosse, ebbe davvero la capacità di comunicare

Da Firenze e dalla Toscana, ecco allora la voce di quanti vogliono porsi – “il bene comune è diletto nostro” – in voluta contrapposizione a quanti usano la politica, l'economia, i destini degli altri, solo a vantaggio proprio o delle categorie che rappresentano.

E dalle nostre riflessioni ecco l'appello a quanti, avvertendo il disagio delle filosofie dominanti, il pericolo del fatalismo meccanicista, del pensiero debole e rinunciatario, intendono partecipare con idee ed azioni alla riscoperta del merito e del talento, della soddisfazione nel lavoro, del valore primario della conoscenza. Così che sia dato di vivere, da protagonisti, le ricchezze della natura e del Creato, perseguendo la bellezza nelle cose e l'onestà nei rapporti interpersonali.

Non tutto è concluso, se sapremo contrastare l'amnesia comune, e costruire un futuro che porti in sé i valori della nostra storia.

## Dove soffia il vento...

**L'**impressione che si ricava da un'analisi storica degli avvenimenti degli ultimi decenni è che la cultura del mondo occidentale sia entrata in una profonda crisi, di valori innanzitutto, ma anche politica, religiosa, economica, finanziaria, tecnologica e nel complesso di indirizzo.

Sembrerebbe che una fase storica, che ha avuto inizio nel Rinascimento italiano per concretizzarsi e svilupparsi nella rivoluzione francese, stia per chiudersi ma senza vedere fino ad oggi né i segnali di un nuovo assetto né il nascere di una nuova classe dirigente, in ogni settore della società, capace di sviluppare idee nuove su cui costruire il futuro.

I valori della civiltà cristiana di pietà, di solidarietà, di rispetto della persona umana, di parsimonia, sono stati fatti in parte propri dal pensiero liberale degli ultimi due secoli ma accompagnati dallo sviluppo di un sistema economico che ha portato agli estremi la competizione per il successo, l'edonismo, la utilizzazione rapace delle risorse naturali, la identificazione nel denaro di un fine e non di un mezzo per una vita migliore.

Nel contempo il sistema adottato ha raggiunto obiettivi importanti nel campo della salute, della fatica fisica e delle condizioni di lavoro, della alfabetizzazione e quindi della autocoscienza, della mobilità, insomma nel complesso del raggiungimento di un maggior grado di benessere per masse di persone che nel passato non vi avevano accesso.

Il problema concreto che si pone, anche alla luce di vicende internazionali che vanno sotto il nome di globalizzazione, è come coniugare il mantenimento delle migliori condizioni di vita raggiunte con un sistema di valori che garantisca un maggiore equilibrio fra i valori morali e quelli materiali, tra diritti e doveri, tra storia e prospettive future.

La prima domanda da porsi per dare concretezza alla riflessione è da dove cominciare?

Personalmente ritengo che per ragionare con successo di valori si debba comunque garantire una base di tranquillità economica alle famiglie, consci che su questa linea si debbano già effettuare valutazioni che permettano di discriminare il necessario dal superfluo. Perché si possa raggiungere questo obiettivo è necessario con-

centrarsi sul lavoro che costituisce la base della tranquillità economica delle famiglie ma anche la condizione per un assetto equilibrato degli stati. Al lavoro si associa la possibilità, ove questo garantisca le condizioni di base per la vita quotidiana, di creare il risparmio perché solo in tal modo si innesca un processo virtuoso che attraverso il sistema creditizio permette di garantire attraverso le iniziative imprenditoriali, un sistema economico efficiente.

L'attenzione ai fenomeni economici non è fatto nuovo da una parte infatti Marx alla fine dell'ottocento aveva svolto la sua riflessione intorno a tale tema ma con un errore di fondo tipico di quell'epoca di identificare da una parte i cattivi nei detentori del capitale dall'altra i buoni nei lavoratori, Questa impostazione moralistica della società è stata causa di innumerevoli danni storici ed è fortunatamente ormai largamente superata. Dall'altra parte invece il pensiero liberale che si è contrapposto al marxismo identificava nell'attività economica libera da ogni vincolo il motore della storia con risultati senza dubbio positivi sul piano dei fatti contingenti ma con una deriva evidente, oggi in tempo di crisi, quando venga portato alle estreme conseguenze. Tra queste due posizioni sostanzialmente contrapposte si è inserito il pensiero sociale cristiano che tenta di mitigare con il riferimento ai valori morali gli aspetti deteriori del pensiero liberale. Bisogna però dire che sul piano pratico dell'applicazione concreto questo pensiero, peraltro ristretto ad alcune aree geografiche ristrette come l'Italia, ha subito derivate nell'uno o nell'altro senso con risultati in definitiva modesti soprattutto se inquadrato nel contesto internazionale. Dunque se l'Europa vuole essere nuovamente, come lo è stata negli ultimi duemila anni, un motore di civiltà è necessario che sviluppi rapidamente un dibattito su questi temi trovando le soluzioni concrete altrimenti si deve rassegnare a passare il testimone della civiltà ad altre aree culturali e geografiche del mondo come ad esempio l'Asia.

Ragionare del lavoro significa in primo luogo effettuare una riflessione sui suoi obiettivi partendo dalla considerazione che nella storia della umanità il lavoro ha avuto lo scopo di rispondere ai bisogni primari in primo luogo, l'alimentazione, l'abitazione, l'abbigliamento, la sicurezza e poi anche di quelli immateriali, penso alla grande stagione di edificazione delle cattedrali nel medioevo che rispondono al bisogno di fede di larghe masse di persone. Per un lungo periodo conclusosi in fondo solo qualche decina di anni dopo la seconda guerra mondiale la base di questo modello era l'applicazione del lavoro alle materie prime per produrre manufatti. La grande trasformazione è iniziata quando il lavoro si è rapidamente trasferito a produrre prevalentemente servizi, oggi nei paesi industrializzati il 70% circa degli occupati è impiegata nei servizi pubblici e privati.

Questa dinamica ha avuto conseguenze, peraltro scarsamente percepite non solo dalle masse ma anche dal mondo della cultura

ufficiale, anche negli atteggiamenti delle persone. Infatti, il passaggio dalla produzione di manufatti a quello di servizi ha modificato i comportamenti culturali delle persone e inoltre ha rapidamente vanificate un patrimonio di competenze ma anche di regole di comportamento creatisi negli ultimi duemila anni. Questo processo ha anche sempre di più allentato i legami con i territori di appartenenza creando una sorta di vuoto di identità amplificato dai messaggi commerciali che giungono dal mondo dei media, non sostituito da altri valori.

Forse bisogna ripartire da questo punto per cercare di immaginare un futuro diverso.



Lucy Jochamowitz

*auto-fuoco*

---

- MAURIZIO NALDINI -

## Elogio della complessità

**C**onosco un villaggio calabrese dove gli slogan del fascismo sono ancora scritti sulle case. Il “credere, ubbidire, combattere” ha resistito alle intemperie, alle mode ideologiche, al '68 e al restauro di intonaci. È lì da oltre 70 anni, assieme a tanti dello stesso stile. E mentre donne vestite di nero e neri gli occhi, nate – cresciute – invecchiate in quei luoghi, altere vi scorrono davanti, mentre pastori curvi tornano a sera nelle loro stalle, lo slogan si fa osservare. O piuttosto osserva.

Si fa un bel dire che gli slogan li ha inventati la pubblicità. È vero invece che ogni dittatura ha sentito il bisogno di partorire i propri, in modo che le masse potessero ricordare in ogni istante qual era il loro dovere. Anche Pompei ci regala slogan, quelli della Roma Imperiale. E prima ancora nell'Antica Grecia, e ancora, e chissà per quanto, a ritroso nel tempo.

Il fatto è che lo slogan è un'idea prodotta, masticata, digerita da chi detiene il potere e poi servita al popolo perché se ne possa alimentare. Gli servirà nei cortei, nelle manifestazioni, ma più ancora nei momenti di solitudine. Lo slogan agirà sulle coscienze dei singoli. Farà loro sentire che il potere li guida. È un omogeneizzato col quale si imbecca l'infante. È facile da digerire e ricordare, eppure è nutriente.

Gli stereotipi e i luoghi comuni sono diversi, eppure incredibilmente simili. Essi non vendono idee o prodotti commerciali, ma piuttosto semplificano la vita. Come gli slogan definiscono il tutto in una frase. E sono capaci di valutare l'insolito o l'imprevisto – uomo, luogo, situazione che sia – con una battuta. Si apre un cassetto e già confezionata si trova l'espressione che permette di dire. Cosa? Una qualunque cosa, ma messa alla prova mille volte, testata socialmente, che è perfino politicamente corretta, in molti casi.

Sì, è vero, lo stereotipo non è mai originale, anzi, è banalmente conosciuto da tutti e condiviso, sennò che stereotipo sarebbe?



Eppure è proprio questo che lo rende forte, dal momento che non ha bisogno di essere compreso, né avversato. Esso è il tutto di tutti, che ci fa accettare dagli altri. Non nuoce, non divarica, ci allinea a quel minimo livello dove c'è posto anche per i meno dotati. Ma, soprattutto, può diventare verità assoluta purché abbia un testimonial adatto. Ecco perché i più abili diffusori di luoghi comuni sono i personaggi televisivi. A loro – nell'epoca in cui la conoscenza si confonde col numero di persone che ci conoscono, per qualsiasi motivo, anche il più abietto – noi demandiamo il diritto di pensare al nostro posto.

E dunque, quanto più è assente la capacità critica quanto più gli stereotipi avanzano, si impongono, anzi impongono il loro non pensare. Essi acquietano. Rilassano. Sono fitness per le nostre menti. Permettono di parlare senza scomodare il cervello. E in apparenza, di non correre rischi.

Ho sempre pensato che il compito primo del comunicatore – politico, giornalista, insegnante, genitore – sia quello di “traghetta dalla complessità alla semplicità” le idee, i concetti, i fatti stessi della vita. Ho scritto più volte che per svolgere un compito del genere occorre “una capacità creativa non inferiore a quella che ha prodotto l'idea”, e dunque ho riconosciuto al comunicatore un ruolo d'eccellenza, che consiste nel capire prima di altri la complessità, per poi trasformarla, grazie a un linguaggio totalmente posseduto, in una forma semplice e accettabile anche da chi, altrimenti, quella complessità non capirebbe. Sono dunque convinto che il compito del comunicatore è quello di tenere per mano il grosso pubblico e di guidarlo dentro i segreti della conoscenza. E dunque, in teoria, il mio lavoro è anche quello di inventare slogan o stereotipi, se serve.

Di questo, ancora oggi, vorrei essere certo. Eppure, di fronte ai disastri che la “comunicazione del facile” ha creato, di fronte all'uso demagogico e volgare che si fa raccontando il reale, di fronte alla società dei luoghi comuni, temo di dover fare un passo indietro, se non proprio una autocritica profonda.

E infatti può essere sgradevole, e anche strano coi mezzi che l'oggi ci profonde, ma il mondo è sempre più complesso. Lo è nell'economia, dove sono mille le cause – non tutte prevedibili – che possono far crollare una borsa o dare origine a un periodo di profonda crisi. Lo è nei mercati, lo è nel lavoro, lo è ancora di più nelle relazioni personali. Qualche esempio? Se avessimo davvero un “grande vecchio” che guida le sorti del mondo o di uno Stato, o di una città, sarebbe facile sapere di chi sono le colpe se le cose non vanno. Ma la democrazia di per se stessa complica il tutto. Il potere lo suddivide fra mille realtà che si controllano vicendevolmente, lo sfuma, lo spezzetta fino a renderlo non più rintracciabile, e rende facile il gioco di chi declina ogni responsabilità e passa il problema ad altri.

E ancora, le relazioni personali. Se vivo in una società monoculturale, dove tutti hanno la stessa religione e gli stessi ideali, la stessa lingua e gli stessi costumi, posso prevedere facilmente quale reazione provoca un'azione, quali effetto produce una parola, quale sentimento un sorriso. Ma oggi, in una società interculturale, questo è negato. E ogni volta devo possedere una sensibilità particolare per capire le reazioni degli altri.

Insomma, non ci sono più regole di comportamento precise, a cui rifarsi, non ci sono più condottieri dai quali dipende il destino comune, non ci sono più tecniche decifrabili col buon senso, artigianale, così che solo le macchine riescono a capire i guasti delle macchine. E l'economia, attraverso un gioco progressivo di entità simboliche, è passata dallo scambio in natura all'uso del denaro, dall'uso del denaro a quello dell'assegno, poi alla carta di credito, poi alle speculazioni azionarie, e così via, fino a raggiungere dimensioni talmente sfumate da non essere più controllabili neppure da chi le ha inventate.

E dunque? Viviamo una stagione esaltante, ma estremamente complessa. E più che andiamo avanti e più che ci è richiesta la comprensione della complessità. Ma ancor prima la sua percezione, o quanto meno, l'umile ammissione di ciò che è complesso. Ebbene, non riuscendo più a capirci granché molti, moltissimi, ben oltre la maggioranza rinunciano di questi tempi a capire, e lasciano che altri lo facciano al loro posto semplificando, con demagogia, colpevole e cosciente, quanto non si può semplificare. Ecco dunque la civiltà degli stereotipi, il dilagare dei luoghi comuni, la ricerca di slogan a cui appellarsi, o piuttosto quell'esempio di ipocrisia sociale che blocca ogni confronto, ed ogni crescita del pensiero umano, che passa sotto la formula del politicamente corretto.

E allora, di fronte alla tragedia comunicativa del presente, cosa deve fare il comunicatore? Davvero deve insistere nel semplificare la vita ai suoi lettori o piuttosto deve aiutarli a crescere? A mio parere è arrivato il momento di educare alla complessità. Di non nascondere più la difficoltà dei rapporti, e delle cose, e dell'ingarbugliarsi dei poteri. E anche il linguaggio del comunicatore deve poter diventare più complesso, perché altrimenti la folla si illude di poter sapere senza pensare, sapere senza leggere, sapere senza pagare, sapere senza impegno e senza sofferenza.

Bisogna dire chiaro e tondo a chi ci ascolta che solo un impegno costante permette di avere le idee chiare, se non si vogliono prendere in prestito le idee altrui, anche quelle che potrebbero nuocere a noi stessi. Dobbiamo finirla di piegarci a spiegare. Sono i lettori, gli ascoltatori che devono fare uno sforzo per capire, alzarsi sulla punta dei piedi per ascoltare meglio, potenziare la loro intelligenza, ovvero la capacità di *intelligere*, leggere tra le righe, comprendere. E, soprattutto, come non si fidano della